



Ivan Negrello

articolo

Storie dal Canale di Brenta

Ricordi come fiori tra le pietre di una cava di marmo



L'ultimo balzo della valle Rana

La genesi

A volte capita che all'improvviso, senza alcuna evocazione, dei vecchi ricordi decidano di lasciare i polverosi e oscuri antri della mente, dove hanno sonnecchiato

“ Mi rivedo ragazzo mentre risalgo un grosso mucchio di pietrame seguendo il passo del mio vecchio amico forestale ”

per anni, per prorompere nei luoghi della coscienza, concedersi lì solo il tempo di due giri di valzer, per poi sprofondare nuovamente nell'oblio. Una piccola, breve danza crudele, capace di farti rivivere momenti perduti, esaltarti per un attimo per lasciarti subito ad una più triste realtà. È così che qualche tempo fa, stimolato dal banco della verdura al supermercato, riflettevo su come avrei potuto inserirmi

nel tema di questo numero di Verderame - ero davanti ai pomodori - quando uno di questi pensieri ribelli mi stava preparando il suo scherzetto diabolico. In un istante la mente si scollega dal frastuono, le nebbie del tempo si diradano e mi ritrovo ragazzo mentre risalgo un grosso mucchio di pietrame seguendo il passo del mio mentore, un più vecchio amico forestale che non perdeva occasione per regalarmi conoscenza. Il suo campo preferito, la natura in tutte le sue vesti, il nostro collante, un incondizionato amore per tutto quello che poteva muoversi nel mondo selvaggio delle nostre montagne.

Il mucchio di pietrame è l'enorme ammasso di materiale di risulta della vecchia cava di marmo di Oliero, ancora ora solcato da un abbozzo di sentiero ripido e franoso che si addolcisce distendendosi sugli antichi piani di lavoro sovrastanti. Fu, raggiunte queste sommità, che il mio compagno mi dis-

se qualche cosa che evidentemente non era destinata ad essere dimenticata. Vedi, mi disse, proprio qui parecchi anni fa crescevano dei po-

“ Di fatica nella cava se n'è versata tanta, molta più della pietra scavata: la fatica era la croce e l'orgoglio dei cavatori ”

modori. Com'è possibile, chiesi, nessuno pianterebbe pomodori in un luogo simile. Infatti, rispose, nessuno li ha piantati, ma qualcuno li ha mangiati e poi... La mia prima lezione sulla disseminazione zoocora finì con una grassa e divertita risata. ...

Però io stavo pensando ad un tema per il numero di Verderame dedicato all'alimentazione e spuntano una cava, dei pomodori e una digestione; d'accordo, un nesso c'è, ma non è proprio quello che uno si aspetta, non è serio! Mah... potrei gabbare il pensiero non invitato e, tanto per non dargli soddisfazione, fare quello che meno si aspetta, narrare della cava.

La cava

Nel periodo dell'anno in cui spuntano le primule mi viene voglia di recarmi alla vecchia cava. Un pellegrinaggio primaverile in una piccola isola bianca, in un mare di bosco che per me ha il sapore del mondo antico. Quella vecchia ferita nel fianco della montagna mi ha sempre affascinato, non l'ho mai considerata l'esito di un atto cruento, ma piuttosto un luogo

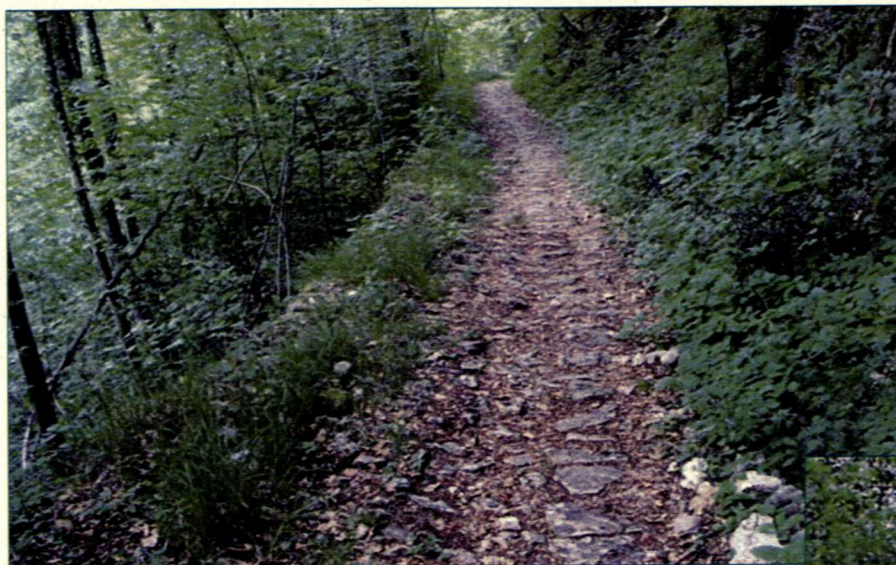
go di umana lenta fatica espiatrice che lenisce ogni insulto. Un posto dove l'antico patto fra uomo e natura non si è rotto; quelle pietre strappate alle viscere e lavate dal sudore dei cavaatori non parlano di distruzione, raccontano di un lavoro semplice, di armonia, di quando ancora la terra si apriva alla mano quasi nuda dell'uomo che cercava

cavavano m'inquietavano un po', ma mi raccontavano anche della sottile allegria della sera, di quel piacere che provano solo coloro che smettono di faticare col corpo e vanno verso il riposo con la mente libera. Se era sabato, l'allegria era doppia e scherzavano raccontando qualche vecchia barzelletta in onore della festa che pregustavano.

leferica quella era l'unica via per il trasporto a valle del pietrame cavato; il marmo veniva trascinato giù con le slitte, un uomo faceva quattro viaggi al giorno ed era pa-

“La teleferica era un miracolo della tecnica e dell'ingegno, con i meccanismi ben in vista che permettevano di capirne il funzionamento”

gato un tanto al viaggio. La slitta era di proprietà, costruita in casa, col legno giusto cercato a lungo nel bosco e stagionato a dovere. Ogni parte dell'attrezzo riassumeva tutta la conoscenza valligiana accumulata in secoli di trasporti, per



La via piana verso Oliero

di carpire le sue ricchezze.

Di fatica nella cava se n'è versata tanta, molto di più che nella pietra scavata; la fatica era la croce e l'orgoglio dei cavaatori, solo uomini eletti per forza e resistenza fisica vi potevano lavorare. Io ne ho conosciuti da bambino e da ragazzo quando la miniera era ancora in funzione. Li vedevo passare la sera che andavano verso casa, scendevano il sentiero che sfilava lungo il mio prato, stanchi su gambe ormai troppo vecchie per quel mestiere. Noi eravamo occupati con la fienagione e qualche volta, se il caso voleva che si stesse lavorando vicino al sentiero, mio padre scambiava qualche parola con loro. Non parlavano mai della cava, gli piaceva scambiare due parole sul tempo, sulle bestie, sui campi, sulla vita fuggita troppo in fretta. Avevano facce d'altri tempi, segnate da rughe che solcavano impietose visi da troppo tempo già vecchi. Quelle espressioni simili alla pietra che

Al mattino risalivano dal paese, silenziosi nel silenzio dell'alba; ogni tanto qualche coturnice gli regalava un buon giorno cantando dalle rupi più alte; loro, un po' cupi, un passo dopo l'altro raggiungevano la cava per stretti sentieri o per la mulattiera. Sulle spalle uno zaino della naia con dentro il pranzo e "na bossa de vin" magari con i pomodori nella vaschetta più alta "de a pignatea". La cava non era servita da una strada, ma solo dalla mulattiera che nel primo tratto era quella che da Oliero di Sotto porta alle malghe. Arrivati all'attraversamento della valle Rana bisognava lasciarla e girare a destra: quest'ultimo pezzo un po' scabroso era stato scavato proprio per la cava.

Prima della costruzione della te-



Quel che resta della struttura di partenza della teleferica

ogni pezzo la sua essenza: il faggio per i pattini garantiva robustezza e rigidità, il frassino per i montanti dava elasticità, il tiglio per i traversi assicurava leggerezza e resistenza anche dopo le forature per le "bachete" del piano di carico, fatte di polloni di orniello, elastico e resistente.

Quelli che lavoravano alla cava preparavano i fori per le detona-

zioni con la mazza e il palo di ferro. Migliaia di colpi a turno finché il palo non entrava fondo nella pancia della roccia, poi l'esperto artigiano caricava l'esplosivo, il detonatore, la miccia e via! al riparo. Le mine brillavano e la roccia si frantumava rabbiosa vomitando la pietra cercata. Quel marmo era stato generato da una remota compressione della roccia calcarea, causata dall'innalzamento di un cono basaltico di origine vulcanica insinuato-

miracolo della tecnica e dell'ingegno, ne amavo sopra ogni cosa i meccanismi tutti in vista, si poteva vedere tutto e si poteva capirne il funzionamento. Silenziosa, senza motori, funzionava col sistema dei contrappesi: i carrelli carichi di pietre scendevano lenti scorrendo sulla portante, sobbalzavano appena solo al passaggio sui ferri delle cavallette; bloccati alla traente, col loro peso la facevano girare e traivano su i carrelli vuoti. In fon-

interessarmi e la cava la visitai solo quando ormai non funzionava più da anni, poiché prima mi era categoricamente proibito andarci: "è pericolosa!" Nella mente mi rimangono i carrelli che appaiono e scompaiono oltre l'ultima balza della valle Rana, quella che si getta a perpendicolo nel bacino dell'Oliero, le facce e i racconti dei compaesani che vi lavorarono. Uno di loro, l'ultimo, vive ancora ad Oliero di Sotto e mi ha raccontato la fatica della slitta e del bisogno che spingeva ad assoggettarvisi, mi ha raccontato dell'orgoglio di guadagnarsi la giornata faticando, del valore dell'onestà. Ed io ho sentito nelle sue parole cose non dette, cose che l'educazione al lavoro dei suoi tempi non gli permettono di dire, ma più forti della fatica, più chiare della necessità del pane. Su tutte una domanda mai espressa: a che valse tutta quella fatica, cosa ha costruito, che mondo ha preparato?

Oggi sono qui che osservo le prime primule che fanno capolino tra i sassi, un po' stentate; il tempo ha lavorato molto, ma non è facile trasformare la roccia in humus e le loro foglie un po' ingiallite testimoniano che c'è ancora da fare. L'antico spoglio mucchio di detriti si è ridotto sotto l'attacco degli avamposti



Piante pioniere: betulle

si come un gigantesco cuneo fra le stratificazioni sedimentarie. Il monolito nero è ancora lì, isolato nello sbancamento più elevato della cava e c'è chi dice che, a causa della sua comunicazione con le profondità vulcaniche della terra, sia capace di emanare una qualche sorta di energia positiva: non so, ma quel luogo mi ha sempre attratto in modo speciale e sinceramente non ho mai capito fino in fondo il motivo.

Il marmo pregiato, buono per fare palladiane di lusso, partiva da Oliero sui cassoni ammaccati dei camion della ditta; è strano che fin da bambino non mi sia mai chiesto dove andava, il suo destino non m'interessava, per me quella pietra moriva oltre la curva che inghiottiva il camion. Quella pietra era importante solo perché senza di essa nessuno avrebbe mai costruito la teleferica.

La teleferica era per me un

do c'era la parte più bella: i carrelli, montati su una coppia di carrucole con scambio manuale, una volta liberato il morso sulla traente, venivano spinti lungo una rotaia, una lunga "u" che sovrastava il piazzale di carico, sorretta da una costruzione di pali di legno. Arrivati sopra il cassone del camion in sosta, azionando una leva vi si ribaltava dentro il contenuto. Non so quante ore della mia infantile esistenza ho passato incantato a guardare i carrelli andare e venire, tutto teso a carpirne ogni segreto. A casa poi assieme a Moreno, che mi faceva da assistente, una volta l'abbiamo ricostruita coi "rochei" del filo da cucire, le scatolette di Simmental e la "gavetta", spago per il salame.

Devo confessare tuttavia che il mio amore per la meccanica morì con lo smantellamento della teleferica che avvenne negli anni '70. In seguito furono solo le cose vive ad

“ Il marmo pregiato, buono per fare palladiane di lusso, partiva da Oliero nei cassoni ammaccati dei camion ”

vegetali ed ora saliconi, betulle e pini silvestri presidiano sparsi la cava, in attesa del bosco che presto ne cancellerà ogni traccia. Seduto vicino al cono di basalto guardo in basso e cerco di immaginare le corde d'acciaio che solcano la stretta valle prima di gettarsi nel baratro, cerco di immaginare gli uomini che lavorano mentre vicino una ghian-daia ciarla e un salice spinge con forza nelle piccole gemme pelose la vita dei sassi. ■